

Dopo la convenzione repubblicana



Dall'*Astrolabio* n. 14 del 1964

Le radici del goldwaterismo

Di *Max Salvadori*

Johnson e Goldwater, Kennedy e Scranton: questi ed altri pochi, sono i nomi sui quali in questi ultimi tempi hanno ricamato abbondantemente l'immaginazione del pubblico che si interessa alla politica, e la saputezza di esperti di sondatori di opinioni pubbliche e private, e di altri profeti dal

cervello fino. Si scrive di manovre e di intrighi; della pressione che gli ambienti kennedyani hanno esercitato sul presidente Johnson per procurare al fratello di JFK il posto che gli serva da trampolino per arrivare nel '68 alla Casa Bianca; si è scritto delle tergiversazioni di Eisenhower, uomo la cui responsabilità ed influenza superano di gran lunga la capacità. Si sono adoperate e si adoperano frasi forti: mania di guerra, pazzia di questo o di quell'altro, fascismo. Si è spesso esagerato, ignorando la complessità della struttura sociale, economica e politica della nazione americana, ed il fatto che tendenze contrastanti spesso si neutralizzano. Si è dimenticato che nella nazione americana il "governo" conta meno di quello che non conti nella maggior parte delle altre nazioni, che la somma delle attività private presenta un interesse maggiore della somma delle attività pubbliche; che il problema centrale degli americani - come cittadini e come collettività - è quello di noi tutti: vivere in un mondo che è profondamente diverso da quello che vorremmo fosse, un mondo pure in cui i contratti si moltiplicano, sia perché siamo sempre più numerosi sia perché disponiamo di maggiori e più efficienti mezzi di comunicazione (dal *telstar* all'aerogetto) e diventa sempre più difficile sottrarsi all'influenza degli altri.

Partendo io stesso dal postulato che la realtà appartiene ai singoli e non alla somma di singoli che chiamiamo collettività, non mi dispiace certo l'accento che si mette sugli individui su menzionati. Non era certo predeterminato che per pochi voti Truman fosse eletto nel '48 e Kennedy nel '60; ma se invece di Truman ci fosse stato Dewey i cinesi sarebbero ora in controllo dell'intera penisola coreana; e se invece di Kennedy ci fosse stato Nixon, la crisi economica prevista dagli esperti americani per il 1962 o, al più tardi, per il 1963, si sarebbe verificata e gli americani sarebbero meno armati di quello che lo siano. Gli individui contano, come contano intrighi, manovre e combinazioni di ogni genere. Qualsiasi frase grossa può essere adoperata purché non si cominci a credere che americani (o sovietici, o cinesi o chiunque altro) siano animali speciali: siamo tutti un pò pazzi ed un pò savi, un pò fanatici ed un pò ragionevoli; quello che varia sono l'interpretazione che diamo alla realtà, il concetto che ci facciamo del giusto e dell'ingiusto, l'aspirazione che bene o male dirige le nostre azioni.

Detto questo, occorre aggiungere che oltre agli individui ed ai loro piccoli raggiri occorre guardare alla corrente, o alle correnti sulle quali galleggiano. E' importante farsi un'idea di chi sarà presidente degli Stati Uniti in novembre; è più importante sapere dove vanno le correnti formate da milioni e milioni di americani. Il successo di Kennedy nel luglio 1960 al congresso del partito democratico fu l'indice di una trasformazione profonda che si veniva verificando in quel partito; il seguito che, contrariamente alle previsioni dei più, Goldwater ha trovato negli ambienti repubblicani e tendenzialmente repubblicani è indice di una trasformazione non meno profonda in quello che è stato il *grand old party*. Un cambiamento non è meno significativo dell'altro.

Semplificando la situazione (e perciò forzando la mano alla realtà) si può affermare che il comune denominatore dei voti, troppo numerosi, che Goldwater ha ottenuto nel partito conservatore, è stato la paura: paura di cambiamenti in senso egitariorio agl'interno, paura del "comunismo" sul piano internazionale (metto la parola fra virgolette perché "comunismo" è una entità non meno mitica di quella che lo sia il "capitalismo" odiato da defunte generazioni di marxisti e di leninisti). Come di solito avviene, il comune denominatore mette insieme gente assai diversa. Per chi ha letto di storia, ricorderei che il *goldwaterismo* americano del 1964 è un gran calderone, del tipo del listone italiano di buona memoria, del 1924. Numericamente, i conservatori (gente timorata e prudente, in generale e individualmente, brave persone) costituiscono l'ingrediente principale del calderone; la loro massima aspirazione è il mantenimento dello *status quo* politico, economico e sociale; idealizzano un passato che ha avuto i suoi meriti ma che tutt'al più è stato soltanto un punto di partenza. Il sapore però a quello che cuoce nel calderone non lo danno i conservatori, i quali appartengono a tutte le classi e sono molti milioni; lo dà quello che gli americani descrivono con l'espressione *the radical right*, la destra sovversiva. Si tratta di pochi milioni di persone, ma essi sono un lievito che può all'improvviso gonfiarsi ed occupare gran parte della scena americana.

Nella destra sovversiva si ha un miscuglio, ancora confuso, di gente che odia profondamente quel concetto dell'essere umano e quell'immagine della società a venire che avevano animato i fondatori della repubblica americana, e che sono stati alla base della struttura istituzionale degli Stati Uniti. Vi sono dei nazionalisti integrali e degli isolazionisti non meno integrali, dei razzisti, dei bigotti il cui cristianesimo è quello delle guerre di religione, dei ricchi e non tanto ricchi ossessionati dalla paura

di perdere il loro denaro, degli espansionisti i quali sognano un bell'impero abbarbicato a coste europee ed asiatiche; vi sono sopra tutto milioni di cittadini terrorizzati dall'idea che russi o cinesi ripetano lo scherzetto fatto dai giapponesi il 7 dicembre 1941. I fanatici, gli esaltati, quelli che sono in preda al panico non sono - è bene ricordare - monopolio americano: la ragionevolezza è in ribasso dovunque, l'integralismo guadagna terreno. Si tratta di fenomeni universali e non soltanto americani. Cosa la destra sovversiva vuole è presto detto: mettere fuori legge chi non è d'accordo, far funzionare le censure, mobilitare sotto controllo governativo e a vantaggio dei proprietari di capitale l'economia, rafforzare le forze armate, chiudere le frontiere, ritirare gli Stati Uniti da qualsiasi organizzazione internazionale. In una società come quella americana dove esistono, entro limiti assai vasti, libertà di espressione e di associazione, non mancano mai movimenti sovversivi, in qualsiasi settore dell'arcobaleno politico. La cosa seria è l'entità di questa destra sovversiva, più numerosa oggi di quella che si veniva organizzando nel '38-41, più numerosa di quello che lo fosse stata nel 50-53 quando ebbe a portavoce l'irlandese McCarthy.

Se il *goldwaterismo* è il fatto nuovo, e preoccupante, nelle schiere repubblicane (e la destra sovversiva, è agli antipodi della tradizione repubblicana la quale era imperniata sui concetti complessi del costituzionalismo), il kennedismo è il fatto, non più tanto nuovo, che influisce profondamente sullo schieramento democratico. Con l'aria che spira negli Stati Uniti e fuori, criticare il kennedismo è difficile: al livello di alcuni problemi americani di oggi sembra ammirevole; al livello più elevato dal quale l'occhio della mente abbraccia un orizzonte più vasto, il kennedismo assume un aspetto ben diverso. Oggi come oggi, inserito nel sistema americano, il kennedismo vuole la continuazione, anche se in tono minore, della politica economica e sociale dei *deals* di una volta; vuole abolire la legislazione che sancisce la discriminazione razziale; vuole assicurare a tutti gli americani la terza libertà di Roosevelt (la libertà dal bisogno); vuole incrementare gli aiuti ai paesi sottosviluppati; vuole rafforzare gli Stati Uniti militarmente sì da poter costringere i sovietici oggi, forse anche i cinesi domani, a dialogare, rinunciando ad aspirazioni di successo comunista integrale. La politica di Kennedy, continuata con maggior abilità da Johnson (il quale ha ottenuto dal Congresso più di quello che IFK avrebbe ottenuto), ha contribuito ad aumentare: in meno di quattro anni il prodotto nazionale lordo di quasi un quarto (cosa che lo pseudoliberismo di un governo Nixon non avrebbe potuto ottenere); ha aumentato, senza fanfara e sbandieramenti, la potenza militare degli Stati Uniti; ha ottenuto nella legislazione antidiscriminatoria dei successi neutralizzati dall'acuirsi della tensione fra razzisti bianchi e razzisti negri, e dal diffondersi in stati del nord e dell'ovest della tensione razziale.

Ma il kennedismo non è soltanto i fratelli Kennedy: è la loro base elettorale, costituita da quel quinto e più della nazione che è disciplinatamente cattolico; è l'appoggio che dà il clero cattolico, bene organizzato, intelligente, finanziariamente forte. Nel *goldwaterismo* vi è dell'imperialismo ma predomina ed ha parte principale l'isolazionismo. Nel kennedismo predomina quello che gli americani chiamano - con termine poco appropriato - l'internazionalismo (cioè la partecipazione degli Stati Uniti alla vita internazionale). Ma non è l'internazionalismo generosamente democratico di Wilson, Roosevelt e Truman, è un internazionalismo prevalentemente cattolico che in Europa fa assegnamento sul democristianismo continentale (occorre forse ricordare che fu Kennedy a porre fine nel 1962, in maniera piuttosto brutale, a quella "*special relationship*" o relazione speciale fra Stati Uniti e Gran Bretagna, che dal 1941 era stata una costante della politica estera americana?); che nell'America latina stimola la creazione di partiti cattolici da opporre al rivoluzionarismo castrista; che in Africa lavora di conserva con il Vaticano per rafforzare posizioni cattoliche e i dittatori allevati nelle missioni cattoliche. All'interno degli Stati Uniti, quello che i cattolici sentono più profondamente di ogni altra passione è l'odio per il protestantesimo e per la *way of life*, la cultura nazionale, che dal protestantesimo è derivata - cultura che ha le sue ombre, ma che ha anche le sue luci. Quello che a lungo andare i kennedyani vogliono, lo si trova in libri quale quello di Burn, che sostengono la necessità di rafforzare ed aumentare il potere, già grande, del presidente, facendone una specie di semi-dittatore alla De Gaulle; lo si trova nell'aspirazione di milioni di kennedyani di ogni classe i quali sono stanchi di elezioni e di responsabilità politica e vorrebbero godere della pace che deriverebbe dalla permanenza alla Casa Bianca della medesima famiglia. Può darsi che erro, ma non credo che sul kennedismo si possa fare maggiore assegnamento per la difesa della democrazia americana, di quello che si poteva fare sul Centro cattolico di buona memoria in

Germania.

Dato il disgregarsi delle tendenze radicali e socialisteggianti laiche nel partito democratico, dato l'indebolirsi dell'ala sinistra fra i repubblicani, il cattolicesimo politico americano opera oggi in una situazione assai favorevole - ed è naturale che cerchi di avvantaggiarsene.

Ripeto di nuovo: occorre non esagerare, occorre evitare lo errore comune di identificare la parte con il tutto. Il *goldwaterismo* è un movimento minoritario; il kennedysmo lo stesso. Le tendenze che rientrano nell'ambito del repubblicanesimo americano più o meno democratico, e che hanno come portavoce Humphrey e Johnson, Scranton e Lodge (ed arterie il vecchio socialista democratico Thomas) sono in netta maggioranza. Malgrado i milioni di voti che ha avuto, Goldwater sarà condizionato e frenato; malgrado i milioni di voti di cui dispone, Roberto Kennedy sarà, per molti anni, condizionato e frenato. Qualunque sia l'esito (facilmente prevedibile) delle elezioni che avranno luogo il 3 novembre, la nazione americana continuerà ad essere governata costituzionalmente, non vi sarà cioè quello accentramento del potere nel quale risiede oggi il massimo pericolo di colpi di testa e di guerra; l'osservatore straniero dovrà tener conto del fatto che a differenza di quello che avviene nella maggior parte degli stati il governo americano non rappresenta che un settore, ancora modesto, delle attività nazionali; che con tutta probabilità continueranno ad espandersi - indipendentemente da azioni governative - sia attività economiche che attività dello spirito.

C'è inoltre da osservare che Humphrey e Johnson, Scranton e Lodge sono, ideologicamente, assai più vicini che non lo siano i primi due a Roberto Kennedy e gli ultimi due a Goldwater; nel campo dell'organizzazione economica l'American Federation of Labor (diretta da sindacalisti meno dogmatici di quelli europei), ed i dirigenti di imprese (meno ottusi spesso di quelli europei) preferiscono l'attuale sistema (che sarebbe assurdo definire come liberista) a quelli che sovversivi di varia categoria, dai goldwateriani ai maoisti (se ne trovano qua e là), finirebbero con l'instaurare. Sarebbe desiderabile una ridistribuzione di forze politiche, ma il sistema elettorale la rende assai difficile. In secondo luogo, l'ostilità di gruppi sempre più numerosi, anche se ancora minoritari, al costituzionalismo americano ed alla visione di una società di cittadini liberi ed uguali, non è risultato di ignoranza; non è neppure risultato di situazioni sociali, dato che in ogni categoria di cittadini americani (si tratti di salariati e di liberi imprenditori, di bianchi e di negri, di credenti e di non credenti) si trovano coloro che sostengono e coloro che avversano la costituzione degli Stati Uniti e tutto ciò che essa implica. Ho menzionato al principio di questo articolo, il fatto *paura*, ma di nessuna categoria di cittadini americani si può dire che chi appartiene a quella categoria ha paura. Il fenomeno è più complesso di quello che di solito affermano sociologi e pseudo-sociologi, e riguarda il funzionamento dei cervelli - cosa assai più difficile ad analizzare che il funzionamento di un sistema economico o politico. Era assiomatico una volta per l'americano colto - cioè per l'americano che conta - *rifuggire* dal dogmatismo. Oggi questo è meno assiomatico.

Per ciò che riguarda le elezioni presidenziali di novembre, è bene tener presente la distribuzione attuale delle tendenze politiche. Su circa sessanta milioni di cittadini attivi, cioè che votano, un pò meno di venticinque milioni si definiscono repubblicani. Sulla base di quello che è avvenuto nelle elezioni primarie, circa la metà di questi venticinque milioni è costituita da partigiani di Goldwater (destra del partito e *radical right*). Il resto si compone di un centro abbastanza numeroso di cui è esponente Nixon, e che - anche se un pò a malincuore - si adatterà a seguire la corrente goldwateriana. Vi è poi la sinistra di repubblicani definiti come "liberali" cioè non conservatori; gli esponenti di questi progressisti moderati sono gli uomini politici degli stati dell'est (i governatori Scranton e Rockefeller, il senatore Javits, l'ex senatore Lodge). La sinistra repubblicana conta su pochi milioni di voti, ed è nettamente contraria a Goldwater.

Coloro che si definiscono democratici sono circa trenta milioni. Per una metà si tratta di cattolici che fanno capo oggi a Roberto Kennedy e che sono altrettanto ligi al clero quanto lo sono i cattolici irlandesi e spagnoli (nel clero americano la massima personalità politica è Spellman). I bianchi conservatori degli stati meridionali, i quali votano per il partito democratico da quando ebbe fine la secessione sudista e schiavista, sono circa otto milioni. Il resto del voto democratico è quello che rimane delle tendenze radicali e socialdemocratiche (in termini europei) che ebbero la supremazia nel partito dai tempi di Bryan a quelli di Stevenson. Johnson ebbe influenza nel partito durante gli anni cinquanta perché, trovandosi in posizione intermedia fra i conservatori meridionali ed i

radicali, riuscì a mantenere una certa collaborazione fra le due tendenze. Personalmente però non ha con sé che la piccola schiera di meridionali moderati, disposti ad accettare gradualmente l'integrazione razziale.

I così detti "indipendenti", coloro cioè che non si definiscono né democratici né repubblicani, sono circa quindici milioni. La maggior parte sono centristi che votano a volta per i candidati del centro-destra (repubblicani "liberali") e a volta, più spesso, per i candidati del centro-sinistra (democratici radicaleggiati). Il voto della sinistra socialista e comunista conta poco (alcune centinaia di migliaia di voti soltanto).

Il candidato presidenziale repubblicano si trova di faccia ad una situazione elettorale piuttosto difficile. Da anni Goldwater ha affermato che con un programma nettamente oltranzista in senso conservatore, il partito repubblicano otterrebbe l'appoggio dei conservatori razzisti meridionali. Ad ottenere tale appoggio mira il programma che la maggioranza dei delegati ha approvato pochi giorni fa al congresso del partito. Però un programma di tale genere può indurre i repubblicani "liberali" o ad astenersi (come i più probabilmente farebbero) o a votare addirittura per il candidato presidenziale democratico; sia in un caso come nell'altro, il successo del candidato democratico sarebbe certo. Il problema è quello di far entrare nella massa elettorale repubblicana i razzisti meridionali (circa otto milioni di voti) senza perdere quattro o cinque milioni di voti di repubblicani "liberali".

Personalmente, non credo che esista una soluzione positiva al problema. Se, come è probabile, Johnson sarà il candidato presidenziale dei democratici, potrà contare, oltre che sui pochi moderati meridionali, sul voto democratico "radicale" e sulla maggioranza dei voti degli indipendenti. (voto "radicale" ed indipendente significa in particolare il voto di intellettuali, di sindacati non cattolici, di ebrei e di negri che vivono in altri stati che quelli del sud). Complessivamente però non arriverebbe che ad una ventina di milioni di voti. Gli è perciò assolutamente necessario fare due cose: concessioni ai cattolici affinché votino compatti con lui (a mio parere le concessioni riguarderebbero in primo luogo la politica estera dato che all'interno degli Stati Uniti il cattolicesimo già si sta rafforzando in tutti i campi); compromessi con i razzisti meridionali affinché non votino in massa per il candidato repubblicano. Attraverso al conservatorismo oltranzista di Goldwater, la destra sovversiva - per sé stessa poco numerosa, relativamente - riesce ad esercitare una influenza notevole sull'intero schieramento repubblicano. A causa della debolezza elettorale di Johnson, le alte gerarchie cattoliche, a mezzo del kennedysmo, riescono ad esercitare una influenza notevole sull'intero schieramento democratico.

Quanto detto sopra riguarda l'elezione presidenziale. La situazione cambia per le elezioni al congresso e per le elezioni ai parlamenti statali. Congresso e parlamento riflettono più accuratamente delle elezioni presidenziali gli umori e le aspirazioni dei cittadini americani. E' per questo che le minoranze che oggi per un insieme di fattori dominano, o sperano di dominare, la scena politica americana, tendono in primo luogo a rafforzare il potere del presidente della repubblica, e a sottrarlo al controllo esecutivo del congresso.

Max Salvadori